

La necessità del dubbio

FRANCESCO CIAFALONI

Delfino Insolera
Come spiegare il mondo
pp. 491, Lit 68.000
Zanichelli, Bologna 1997

Delfino Insolera non è stato soprattutto uno scrittore. Non solo

quello che praticamente chiude la raccolta: la risposta di Timoteo a Celeste Umero (cioè di Insolera a Ranchetti) del 1950 e il racconto della propria vita detto nel 1985 nell'ambito di un corso di Enrico Doglio agli studenti della Facoltà di scienze politiche di Bologna.

Anche se nel primo è dominan-

te Delfino Insolera è quello lì, che rivendica negli anni quaranta la necessità dell'eresia, con tutta la responsabilità e l'impegno a decidere e a fare personalmente che questo comporta, e che l'otto settembre del '43 si presenta al suo colonnello per dirgli: "Guardi che io adesso lascio l'ufficio e vado a combattere i tedeschi". L'altro gli risponde: "Bravo, bravo, verrei anch'io... ma, sto cercando di telefonare a Roma ma il Ministero non risponde". Da quel giorno, ci dice, si è sempre chiesto davanti a professori e autorità, nel pieno esercizio del loro potere, che cosa avrebbero fatto indi-

zione, cioè in nome della politica, ma in nome della verità. Tanti lo hanno fatto, ma non erano votati al dubbio. È questa l'osservazione prima di Celeste Umero, che la argomenta con sottigliezza. A questo Timoteo risponde invocando la libertà, la necessità del maestro di proporre anche l'inganno e il dovere del buon scolaro di rifiutare il maestro che proponga l'errore. Ma sembra esserci un eccesso di fiducia nella ragion pratica, nella capacità di porre il problema giusto e di trovare la risposta. In effetti è possibile che non di certezza si tratti ma di radicale accettazione dell'incertezza, dell'assenza di fini nel mondo, della volontà di sostituire il progetto e l'educazione alle idee ricevute e alle fedi. Sono il mestiere, il metodo, il lavoro che consentono di procedere nell'incertezza.

Ho conosciuto, di sfuggita e lateralmente, Delfino Insolera, perché anch'io, molto molto più marginalmente, ho lavorato a scegliere, tradurre e stampare libri scientifici, guidato un poco da Michele Ranchetti (che allora mi sembrava - figuriamoci! - un po' troppo mondano). L'ho conosciuto a Francoforte, alla fiera, e l'ho frequentato un poco per vari anni, soprattutto in un periodo in cui sembrava venisse a lavorare a Torino.

A suo tempo ho trovato emozionante la traduzione del Pssc (Physical Science Study Committee) e del suo gemello per la biologia. Mi entusiasma ancora per la storia alla rovescia (dal presente al passato), che tanto ci servirebbe. Trovo addirittura commovente il dettaglio delle istruzioni per la costruzione di esperimenti di scienze naturali, dei corsi di formazione musicale, delle interpretazioni metriche di proverbi e detti popolari. Quelli che hanno condiviso i criteri delle scelte senza avere lo stesso mestiere, la stessa attenzione ai particolari, la stessa capacità di realizzazione, forse sono in grado meglio di altri di capire quanto fosse bravo.

Fanno parte della raccolta l'introduzione a *Uomini e molecole*, con l'esauriente critica al vitalismo, e l'intervista a "Tempo medico", che sono gli interventi più estesi sulla scienza, il metodo, le applicazioni pratiche della scienza che Insolera abbia scritto.

È interessante notare che uno dei punti cardine è l'attenzione a non escludere risultati possibili in nome della scienza. Mai dire mai, se non si viola una legge fondamentale, almeno fino a che il principio regge. Due problemi pratici che hanno a che fare con scelte ancora attuali, la possibilità del volo spaziale e i trapianti, compaiono in *Che fare*. Insolera sostiene che non si può escludere che il volo interstellare sia possibile, in quanto ha solo ostacoli tecnici.

Per i trapianti invece Insolera ne sostiene l'impossibilità, come cura ordinaria. Perché ogni vita salvata presuppone una morte e l'interesse di chi vive e quello di chi deve morire sono contrapposti. Sembra un errore di previsione, ma tocca invece il centro del problema. Alla fine gli abusi dei ricchi a danno dei poveri, il conflitto di interessi tra chi sta per morire e chi spera di vivere, i problemi etici sull'uso strumentale degli uomini sono i problemi di oggi: la testimonianza della vista lunga di Delfino Insolera, che praticava la scienza ma non idolatrava il nuovo.

Sfida al fascismo

ADRIANA LAY

DAVIDE JONA, ANNA FOA, Noi due, introd. di Aldo Zargani, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 233, Lit 28.000.

Esiste in questo libro un forte elemento di originalità che è bene espresso dal titolo. Noi due: si tratta di un'autobiografia a due voci. Davide Jona, originario di Ivrea, ebreo emigrato con la famiglia negli Stati Uniti nel 1940, comincia a scrivere - in una lingua imparata tardi - per i nipoti, nati e vissuti in America, la storia della sua famiglia, l'ambiente da cui proviene, le "radici" dalle quali anche loro discendono. Nel 1971 Davide muore improvvisamente lasciando il racconto incompiuto al momento del suo matrimonio con Anna Foa. Si opera a questo punto un passaggio di testimone.

Il testo, come fa notare nella sua bella introduzione Aldo Zargani, "è vissuto a lungo prima di essere stampato, ha dormito sugli scaffali, ma è stato anche letto da pochi fortunati di Torino e del Minnesota". Una copia della sola parte di Davide è conservata, ignorata dai più, nell'archivio della Comunità ebraica di Torino; ma è all'Immigration History Research Center di Saint Paul che Luciana Benigno si è imbattuta nelle memorie complete. A lei si deve la traduzione e, insieme all'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, l'impulso alla loro pubblicazione.

L'aspetto più interessante della memoria di Davide è quel continuo intrecciarsi della storia personale e familiare con la storia d'Italia e d'Europa nei primi trent'anni del secolo; la vita in una piccola città di provincia che si industrializza; gli echi dei pogrom dell'Europa

orientale e la tragedia della prima guerra mondiale; la Torino delle grandi tensioni sociali del primo dopoguerra e le idee di un gruppo di giovani intellettuali che si muove intorno a Gobetti; infine l'onda montante del fascismo. Come per una sapiente regia e non per un evento drammatico, Davide interrompe il racconto proprio mentre introduce i due personaggi che avrebbero segnato la nuova fase della sua vita: Anna, una donna che vive il fascismo come sfida personale, e il fratello di lei, Vittorio Foa, colui che lo aiuta "a credere (...) che c'è ancora una speranza oltre la palude italiana". Tocca dunque ad Anna raccontare del vuoto che si crea intorno a loro dopo l'arresto di Vittorio; della perdita del lavoro di Davide, della decisione di emigrare. Ma dove? Eccoli davanti a una carta geografica guardare il pianeta e scartare i paesi che richiedono il certificato di battesimo. La descrizione dell'impatto con il mondo sconosciuto e indifferente di New York colpisce il lettore; l'emigrazione, con la difficoltà di ricostruire veri legami, diventa un prolungarsi sofferto dell'isolamento subito a Torino. I primi anni americani vedono in Anna una grande protagonista: è lei che provvede ingegnosamente al mantenimento della famiglia. Dalle sue pagine è tutto il poco noto mondo femminile dell'esodo che diventa visibile. Solo quando Davide riuscirà finalmente a trovare un lavoro da ingegnere a Boston, entrambi potranno riprendere l'impegno antifascista attivo, ricostruendo così appieno la loro vita negli Stati Uniti. Le memorie si chiudono con l'immagine felice del primo ritorno in Italia nel 1947.

Due prospettive davvero antitetiche, dunque. Da un lato, una forma artistica (non a caso metafisicamente opposta a ogni prospettivismo, a ogni egocentrismo, a ogni antropocentrismo) che pretendeva di dire "chi sei", e dall'altro il massimo realismo e insieme la massima lontananza dal semplice proposito di porsi il problema del "chi-è" del rappresentato. Ossia, puro flusso di momenti, puro flusso di maschere - "io siamo tutte queste maschere", colte in tutti questi momenti, attimi, istanti (delle "istan-tanee"), catturati da un flusso che non ha né origine né fine.

L'autoritratto in quanto tale, dunque, rispetto alla fotografia, aveva sempre mantenuto qualcosa dell'icona - magari nostalgicamente. L'autoritratto e il ritratto hanno sempre mantenuto qualcosa dell'icona, o meglio della sua pretesa, della sua volontà, del suo desiderio di dire "chi-è". La fotografia dimentica tutto ciò. È un grande fatto, un fatto epocale. La fotografia mostra il coronamento del processo che si è descritto, l'avvenuta rottura di ogni spazio antropocentrico, con tutto ciò che questa definizione presuppone.

Autoritratto come "rovescio" del ritratto, non semplice rappresentazione ma tentativo di risposta a un interrogativo esistenziale. Affermata la radicale differenza tra i due generi, Alberto Boatto attraversa i secoli e legge le testimonianze visive che pittori diversissimi tra loro hanno voluto lasciarci. Leon Battista Alberti è autore di uno dei primi autoritratti dell'età moderna: proprio dal cuore del nostro Quattrocento umanistico nascono le prime audaci autoaffermazioni pittoriche. Dal dichiarare la propria esistenza al celebrarla. Ecco gli opulenti autoritratti seicenteschi, l'elegante sicurezza con cui un pittore ricco e affermato come Rubens ritrae se stesso. Ma il segno della modernità Boatto lo individua nell'autoritratto di Goya del 1820; malato, aggredito dalla morte, Goya affronta se stesso nello specchio, scegliendo di tramandarsi in un'immagine di dolore e sorprendente, magnifica consapevolezza. Da qui il viaggio dell'autore si stringe intorno alle produzioni figurative di Ottocento e Novecento, secoli di inquietudine, di crisi, talvolta di follia. Arte e vicenda esistenziale sono ormai indissolubilmente legate, e lo dimostrano non solo le opere famosissime di Van Gogh o Munch, ma numerose altre testimonianze meno note. L'"essenzialità barbarica" di Picasso, le maschere espressioniste, l'*Autoritratto* solo spazio e oggetti del De Chirico metafisico, le provocazioni dadaiste, le possibili combinazioni offerte dalla fotografia, scherzi più o meno seri di artisti che giocano con la propria immagine. Partendo dalla descrizione semplice e meticolosa dell'autoritratto in questione, Boatto interpreta e sviluppa, servendosi spesso della psicanalisi; e se apparentemente sono le notizie biografiche in nostro possesso ad approfondire la comprensione dell'opera, è questa stessa alla fine ad aggiungere ai dati pieghe segrete, risvolti, nuove luci.

ANNA VILLARI

perché ha prodotto anche quadri e schizzi ma perché è stato un educatore e un editore, un organizzatore di cultura, un ideatore e realizzatore di programmi didattici; uno che aveva delle idee e sapeva trovare e motivare le persone per realizzarle.

Perciò sarebbe un po' riduttivo recensire questo libro come una raccolta di scritti, come se si trattasse di un insieme di narrazioni o di tesi. Questa è la raccolta di qualche testo, in senso proprio, e di molte tracce, di appunti, aforismi, programmi, segmenti di libro, note di metodo: la documentazione del percorso di un uomo la cui opera non è stata costituita soprattutto di parole; non direttamente almeno.

Forse Delfino Insolera è tutto racchiuso nei ricordi dei suoi due amici più antichi, Claudio Pavone e Michele Ranchetti, oppure nello scritto che praticamente apre e in-

te la teologia e la metafora teologica o scritturale e nel secondo Dio e la metafora di Dio sono quasi assenti, il punto centrale è sempre lo stesso. Il diritto e il dovere del dubbio, la possibilità o la necessità dell'eresia, la possibilità dell'inganno del maestro, o di Dio, la scelta, la necessità etica di dubitare, di sottoporre a controllo, di attenersi alle cose che si possono sperimentare, di non credere, di non obbedire all'autorità gerarchicamente costituita, di non aspettarsi nulla dall'autorità costituita, di fare e far fare le cose che contano, di cercare la verità nel fatto e la legittimità dei rapporti nella forza interna dei rapporti. Non per nulla delle quindici pagine del racconto della sua vita ben dieci riguardano fatti avvenuti prima del '50. Nel resto del tempo pare che non gli sia accaduto più nulla; il resto sembra sia stato applicazione (come certo non è vero).

vidualmente loro l'otto settembre.

Dire però che tutto Insolera sta nella risposta a Celeste Umero sarebbe una cancellazione della natura stessa dell'uomo. Lui le sue affermazioni di principio le ha scritte una volta sola. La vita poi l'ha passata ad applicarli i suoi principi. Lui è stato un uomo del mestiere, dei dati raccolti, della pagina stampata, della divulgazione realizzata, della competenza, non dell'ideologia. A leggerlo, sia nella replica iniziale, sia nelle introduzioni, sia nelle affermazioni che fa in introduzioni, interviste e interventi, malgrado l'esplicita scelta del dubbio e dell'accettazione della messa alla prova, Insolera sembra avere troppe certezze.

Molti non avrebbero avuto il coraggio di chiamare un giornale, come il grande confratello russo, "La Verità", o di proporre a un gruppo di persone un programma pratico non in nome della comune convin-